

EMILIO RUSSO

PER UN INEDITO CAPITOLO BURLESCO
ATTRIBUITO AL MARINO*

Utilizzando, in fase di inquadramento, la categoria in senso ampio, sono due i dati esterni che caratterizzano la produzione ‘comica’ del Marino: il primo è una consistenza di riguardo, distribuita secondo regolarità negli anni, entro periodi difformi, dalla Napoli di Matteo di Capua alla Torino sabauda e forse anche oltre, a testimonianza di una pratica diffusa, socialmente concessa se non stimolata, di una facilità indubbia ma anche di un disegno letterario deliberato nel giocare su quel terreno e con quei precedenti (da Caporali indietro fino al Caro)¹; il secondo è quello di una tradizione materiale complessa, di edizioni soltanto postume, di testimoni autorevoli introvabili, quasi certamente distrutti. Se si vantava che l’autografo dell’*Adone* finisse nella biblioteca reale di Parigi, di sonetti e capitoli burleschi Marino eliminava con sistematicità gli originali perché, lo si intende da alcune lettere, mancassero prove certe della sua paternità di quei testi². Prudenza d’obbligo, che tuttavia non scorag-

(*) Sono grato a Enrico Garavelli e Paolo Procaccioli per avermi con generosità offerto indicazioni utili su diversi passaggi del testo.

¹ Di riferimento tuttora M. GUGLIELMINETTI, *Il Marino burlesco*, in ID., *Tecnica e invenzione nell’opera di Giambattista Marino*, D’Anna, Messina-Firenze, 1964, pp. 59-105, cui aggiungere le pagine di G. FULCO, *Giovan Battista Marino in Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V. *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Salerno Editrice, Roma 1997, pp. 597-652, alle pp. 613-616, 643-645.

² Vd., tra le tante testimonianze possibili, G. MARINO, *Lettere*, a c. di M. GUGLIELMINETTI, Einaudi, Torino 1966, pp. 102-105, nelle lettere num. 53 e 54 rispettivamente inviate a Stigliani e a Fortuniano Sanvitale ove Marino, in rapporto ad una denuncia all’Inquisizione a Parma (probabile regista proprio Stigliani), lasciava cadere la preoccupazione: «Sono stato avvisato da confidente amico che costui in Parma è stato in prigione, alcuni mesi sono, un certo giovane bresciano, perché andava recitando delle poesie oscene ed empie; e che costui (se bene io nol conosco) ha deposto nell’essamine che i componimenti son miei. Ho anche inteso che intorno a questo capo è stato esaminato il signor Cavalier Zurlini, né so a che fine. Vorrei essere informato d’alcun particolare di questo negozio, del quale assai pienamente potrebbe V. S. essere informato dal sudetto signor Zurlini: *ma in specie se ha data scrittura alcuna che sia di mia mano*» (ivi, p. 104, dalla lettera num. 54 al Sanvitale; sono miei i corsivi da qui in avanti, a testo e in nota, quando non diversamente indicato).

giava avversari disposti a denunciarlo all'Inquisizione per scritti osceni ed empi, con la seconda categoria molto più scottante della prima³. Quanto è emerso, non molto, si deve ad una circolazione manoscritta irrefrenabile, per il gusto dei versi e per il nome del Marino, con problemi delicati da un punto di vista filologico a fronte di una selva di codici (penso al caso della *Murtoleide*) difficilmente gerarchizzabili in termini di autorevolezza⁴; molto però deve essere rimasto sommerso. Anche prescindendo dall'articolatissima descrizione degli scritti comici che si legge nella lettera a firma Onorato Claretti premessa alla *Lira* del 1614, un prontuario che a tratti sembra funzionare da minaccia meglio che da annuncio⁵, vi è notizia di scritti burleschi non pervenuti tramite lettere che paiono non sospette⁶ o per via di testimonianze coeve. Così per un capitolo in terza rima, *Il Melone*, che Francesco Ferrari assegnava all'ultima, concitata stagione napoletana, con il Marino diviso tra la doppia carcerazione e la corte del principe di Conca:

Quindi la prima volta da' favori del prencipe di Conca liberato della prigione, dove compose la maggior parte delle sue poesie bernesche, come il capitolo del *Melone* e l'altro del *Camerone* (denominandolo dal luogo del carcere), con altri componimenti giocosi⁷.

Borzelli, nel 1927, ricordava il capitolo confermandone la cronologia alta:

Delle composizioni facete da lui scritte nel *Camerone* [cioè nella prigione napoletana] non sappiamo che dei due Capitoli già ricordati, ma del *Melone*, che andò in volta ms., non abbiamo potuto trovar copia: rime bernesche alle quali aveva applicato l'animo senza dubbio per la spinta di certi spiriti che ne godevano e per piacere al suo Principe che non solo se ne dilettava, ma vi si provava con qualche successo⁸.

³ Vd. i documenti pubblicati in V. SPAMPANATO, *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione (1603-1624)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», V, 1924, pp. 97-137, alle pp. 124-130; pp. 216-261, alle pp. 233-234.

⁴ Problemi ancora più radicali, che investono l'attribuzione stessa al Marino, riguardano una messe consistente di sonetti osceni: dei numerosi manoscritti presenti in diverse biblioteche italiane si legge una menzione rapida in Borzelli, il quale tuttavia restava su linee generalissime nella difficoltà di fissare quanto in effetti di pertinenza mariniana. Da un lato rimangono le affermazioni difensive, scontate, che Marino depositava nel memoriale al duca di Savoia (vd. MARINO, *Lettere*, cit., p. 85, num. 48: «Deve sapere V. A. come da un tempo in qua sono stati suscitati alcuni sonetti dell'Areino, del Franco, e d'altri licenziosi autori antichi, e questi divulgati»), d'altra parte la presenza di diversi casi (alcuni ricordati qui di seguito) ove Marino figura appunto accanto all'Areino e ad altri in miscellanee burlesche.

⁵ Vd. la nuova edizione in E. RUSSO, *Le promesse del Marino (a proposito di una redazione ignota della lettera Claretti)*, in ID., *Studi su Tasso e Marino*, Antenore Editrice, Roma-Padova 2005, pp. 101-187.

⁶ Vd. ad esempio MARINO, *Lettere*, cit., p. 284, num. 153.

⁷ La testimonianza si legge in MARINO, *Lettere*, cit., p. 625; la biografia del Ferrari apparve per la prima volta a Venezia, presso Giacomo Scaglia, nel 1633.

⁸ A. BORZELLI, *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, Tip. degli Artigianelli, Napoli 1927, p. 45; vd. anche ID., *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*, Priore, Napoli 1898, pp. 43-44. Dell'esistenza di un capitolo del Marino sul melone vi è un'altra conferma all'interno dello scontro pole-

Un capitolo in terza rima intitolato *Il Melone* e attribuito al Marino è trådito nel ms. Vittorio Emanuele 1090 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, corposa raccolta di testi prevalentemente burleschi, copiata da un'unica mano di pieno Seicento. Questa una descrizione sommaria del codice:

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Vittorio Emanuele 1090.

Manoscritto cartaceo, sec. XVII, 97x135 mm. ca, rilegatura floscia in pelle bianca. 6 carte iniziali numerate modernamente a lapis in alto a destra con cifre romane, su c. IIIr: «Melosio Franc. / da Città della Pieve», poi altri segni a lapis, quindi, appena più sotto, sempre a lapis di mano moderna: «Cav. Marino 335» (è la pagina in cui inizia il *Melone*). Sono bianche le altre carte iniziali; seguono pp. 402, con numerazione a penna secentesca da 1 a 400 (non numerate due pagine tra pp. 149 e 150), della stessa mano che copia i testi [a questa numerazione faccio riferimento qui di seguito]; pp. 403-406: bianche; quindi 2 carte bianche, numerate VII-VIII a lapis da mano moderna. Fascicolazione: a₈-m₈, n₁₆, o₈-t₈, u₁₆, v₈, x₁₂, y₁₂, z₄. Nel piatto posteriore indicazione di un restauro avvenuto nel 1972.

- pp. 1-5: 'Ragione prevale contro Amore', recitativo musicale di F. Melosi (inc.: *O là pensieri, ò là*);
- pp. 6-10: cinque sonetti di F. Melosi (a p. 6: *Quella penna immortale alle cui note, a C. Monteverdi*);
- pp. 11-20: recitativo di F. Melosi (inc.: *Uscitemi dal seno*, con una variante inserita a p. 14);
- pp. 21-50: trenta sonetti di F. Melosi (tra questi a p. 39 'Per regalo fattoli di Fichi', inc.: *I fichi ad un poeta! e come! e quando*; a p. 43 'Loda le corna', inc.: *S'alcun porta di Corna il Crine adorno*);
- pp. 51-55: due canzonette di F. Melosi;
- pp. 56-74: diciannove sonetti di F. Melosi;
- pp. 75-125: diciannove componimenti per musica di F. Melosi (tra cui, a pp. 88-93, *Lo sdegno smargiasso*: inc.: *Tutto cinto di ferro*);

mico con il Murtola del 1608-1609: di là da un paio di riferimenti nelle *Fischiate* mariniane (IV 5-8, e soprattutto IX 12-14: «ond'egli, *tacto pectore*, ha giurato / lasciar la fica e gir dietro al melone / da poi che in stufa si sarà purgato»), più pertinente è un sonetto caudato, *Per vita tua, Marin, mentre disnando*, trasmesso come parte delle *Risate* del Murtola nel ms. It. IX 425 (=7026) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, in forma più breve, e con testo difforme nel ms. A 1161 della Biblioteca dell'Arciginnasio di Bologna, ma poi non transitato nella tradizione a stampa delle *Risate*, sempre legate alla *Murtoleide* (vd. F. GIAMBONINI, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, 2 voll., Olschki, Firenze 2000, 81-89: faccio riferimento, qui e in seguito, ai numeri assegnati a ciascuna stampa nel censimento). Il Marino vi figura come impegnato a improvvisare versi osceni sul melone, con evidente allusione alla pratica omoerotica del napoletano (era accusa che ci si scambiava con facilità, difficile dire su quali basi concrete), ma anche al capitolo in terza rima che, composto a Napoli, doveva evidentemente esser noto fin nella Torino di Carlo Emanuele. È riprova di come una ricognizione dei testimoni della *Murtoleide* sia destinata a produrre una quantità di nuovi elementi, di volta in volta da considerare con cautela. In attesa di una più puntuale ricostruzione dello scontro tra i due poeti, con accelerazioni e pause improvvise, fino all'attentato del febbraio 1609, del sonetto del Murtola fornisco una trascrizione in appendice.

- pp. 126-143: sette capitoli in terzine e un sonetto di F. Melosi (tra i capitoli, a pp. 132-137, uno indirizzato al cardinal Pamphili, inc.: *È già quasi passato il quinto mese*);
- pp. 144-174: tredici canzonette di F. Melosi;
- pp. 175-206: sonetti e canzonette senza indicazione d'autore;
- pp. 207-212: *Duello amoroso* di G.B. Marino (inc.: *Amor, che meco alla Notturna impresa, 12 ottave*);
- pp. 213-227: *Notte goduta* di G.B. Marino (inc.: *Era la notte, e 'l suo stellato velo, 29 ottave*);
- pp. 228-239: capitolo in terzine della corte di V. Vincioli (inc.: *Il poter viver da Roma lontano*);
- pp. 240-252: *Dello stivale*, capitolo in terzine di G.B. Marino (inc.: *S'io vivessi più anni che gli annali*);
- pp. 253-264: capitolo in terzine di V. Vincioli a Modesto Canari (inc.: *Quando per darmi titol di Poeta*);
- pp. 265-270: sei sonetti di F. Melosi;
- pp. 271-278: sette componimenti osceni (sonetti e quartine), senza indicazione d'autore;
- pp. 279-287: 'Saionata' di O. Persiani (inc.: *M'è giunta*) cui segue una canzonetta senza indicazione d'autore;
- pp. 288-294: componimenti di Antonio Abati, tra cui *Querele di Fileno al Sole* (inc.: *Fervea la nuda state*); e un capitolo in terzine (inc.: *Io mi sto qui mal sovenuto e basso*);
- pp. 295-320: vari componimenti, alcuni di F. Melosi, altri senza indicazioni d'autore;
- pp. 321-330: *L'Archibugio*, capitolo in terza rima (senza indicazione d'autore nel ms., è di Girolamo Magagnati, inc.: *Sig.re Eccellentissimo voi havete*)⁹;
- pp. 330-334: cinque sonetti senza indicazione d'autore;
- pp. 335-348: *Il Melone*, capitolo in terzine di G.B. Marino (inc.: *Voi ch'havete un par d'occhi, et una bocca*; vd. tavv. XIII-XIV);
- p. 349: sonetto di anonimo (inc.: *Che Francia vinca al fin*);
- pp. 350-384: *Della guerra di Valenza* «Canto Primo d'Incerto», in ottave (inc.: *L'alte castro-nerie, le matte imprese*);
- pp. 385-391: *La ficea*, recitativo di A. Abati (inc.: *E dove mai s'udì cosa più fiera*);
- pp. 392-397: *La Bugia*, recitativo di F. Melosi (inc.: *In somma la Fortuna*, con annotazioni a margine);
- pp. 398-400: tre sonetti di Antonio Abati.

A dominare nella sezione iniziale, e complessivamente nell'intero codice, sono i versi di Francesco Melosi (o Melosio, 1609-1670)¹⁰, poeta di buona fama nel pieno Seicento (i biografi lo definiscono erede diretto del Marino quanto a successo let-

⁹ Si trova a stampa in diverse edizioni della *Murtoleide*: vd. GIAMBONINI, *Bibliografia*, cit., 85-87, 89.

¹⁰ Sul Melosio, oltre ai manoscritti ricordati dal MAZZATINTI (vd. III, p. 205; XI, p. 101; XXXIV, p. 138; LVI, p. 219), vd. F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Ferdinando Pisarri, Bologna 1739, vol. I, p. 52; D. GNOLI, *Un freddurista del 600, Francesco Melosio*, in «Nuova Antologia», XVI, 1881, fasc. 8 pp. 575-593 (poco utile nel complesso); I. NORRERI, *Un quaternario politico ed altre poesie di F. M. da Città della Pieve*, in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XII, 1906, pp. 519-528 (sfrut-

terario coevo), di contro alla sua nessuna fortuna critica odierna¹¹. A complemento, entro il manoscritto romano, versi di Antonio Abati, autore di una raccolta, le *Frascherie*, premiata da più edizioni¹², di Vinciolo Vincioli, figura minima di primo Seicento¹³, e una sezione mariniana, non cospicua ma precisamente orientata in chiave burlesca, comprendente lo *Stivale*, edito nella *Murtoleide* con frontespizio Norimbergh 1619¹⁴, il *Duello amoroso*, presente già nella *princeps* della terza parte della *Lira* del 1614¹⁵, la *Notte goduta* (edita solo in antologie di testi per musica)¹⁶ e appunto *Il Melone*.

tando un manoscritto presente in una collezione privata pesarese); F. CANUTI, *Nella patria del Perugino. Note d'arte e di storia su Città della Pieve*, Scuola Tipografica Orfani del Sacro Cuore, Città di Castello 1926; A. BELLONI, *Il Seicento*, Vallardi, Milano 1929, pp. 325 sgg.

¹¹ Due drammi del Melosio furono pubblicati in vita: il *Sidonio e Dorisbe drama ... Honorato di Musica dal Sig. Nicolò Fonte E rappresentato nel Teatro di S. Moise l'Anno 1642*, Appresso Gio. Battista Surian, In Venetia 1642, ove a p. 9 si legge: «la spiegatura del presente soggetto m'è stato ordinato qui in Venetia. Questo basti per argomento, che non vi può esser cosa di buono, perché le Muse mal volentieri obediscono, e come Vergini, è gran delitto il violentarle. L'ho tolto dall'Adone del Marino nel canto de gli errori per metterlo in un Drama pieno d'imperfectionis». L'*Orione*, annunciato già nel 1642, venne rappresentato nel 1653 nel Teatro Regio di Milano in occasione dell'elezione di Ferdinando IV e fu poi stampato a Venezia nel 1673, unitamente ad una raccolta di poesie. I versi del Melosio furono raccolti in edizioni postume: *Poesie e prose di Francesco Melosio da Città della Pieve*, Recaldini, Bologna 1674. Ho visto la stampa: F. MELOSIO, *Poesie e prose ... aggiuntovi in questa nuova impressione e divise in due parti*, Iseppo Prodociamo, Venezia 1678, la cui sequenza prevede nella parte prima: *Sonetti gravi, Sonetti ameni, Quadernarij, Capitoli, Recitativi varij, Discorsi accademici, L'Orione, Sonetti aggiunti in questa impressione*; nella parte seconda: *Sidonio e Dorisbe* e alcune canzonette. Segue una parte terza con frontespizio autonomo, stessa data e stesso editore (ma l'*imprimatur* parla di una stampa a carico degli Eredi di Francesco Baba), suddivisa ancora in sonetti gravi, sonetti ameni (entro cui un testo di Abati: *Per letamare un rustico giardino*, con risposta del Melosi: *Ricordati Fratel, che 'l tuo Giardino*), quaternari, recitativi e componimenti di vario metro posti in conclusione; nelle diverse sezioni si leggono molti testi presenti nel ms. romano.

¹² A. ABATI, *Delle frascherie ... fasci tre*, Matteo Leni, Venezia 1651 (edite in seconda impressione: Apud Franciscum Hackium, Lugd. Batav. 1654, poi 1658); prima ancora, significativa la stampa: A. ABATI, *Ragguaglio di Parnaso Contra i Poetastri, e Partegiani delle Nationi ... Recitato da Lui nell'Accademia de' Signori Humoristi di Roma à di' 20 di Gennaio 1636*, Marco Ginammi, Venezia 1636. Dopo la sua morte nel 1667 (vd. R. ZAPPERI, *Abati Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, vol. I, pp. 7-8) apparve: A. ABATI, *Poesie postume*, G. Recaldini, Bologna 1671 (con due ristampe ravvicinate negli anni successivi).

¹³ Si ha notizia di una sua affiliazione all'Accademia degli Insensati di Perugia, con il nome di Atterrito, attraverso una sua premessa ad un'orazione accademica edita nel 1610: *Oratione del Distratto Academico Insensato, recitata nell'aggregatione dell'Illustrissimo signor Oratio Baglioni*, Stamperia Augusta, Perugia 1610.

¹⁴ GIAMBONINI, *Bibliografia*, cit., 81-83 e 85-89. Ma sulla stampa del 1619 vd. quanto segnalato già da B. CROCE in G. MARINO, *Poesie varie*, a c. dello stesso, Laterza, Bari 1913, p. 405.

¹⁵ Al riguardo ancora le note di Croce in MARINO, *Poesie varie*, cit., p. 407; RUSSO, *Le promesse del Marino*, cit., pp. 103 sgg.

¹⁶ Vd. le stampe censite in GIAMBONINI, *Bibliografia*, cit., 334, 469 e 583, risalenti rispettivamente al 1603, al 1614 e al 1623.

Ad attenuare l'impressione di una tradizione marginale, e il sospetto generato da una raccolta tarda di testi (vi sono componimenti del Melosi da ascrivere alla seconda parte del secolo, e d'altra parte il codice presenta un corpo omogeneo, come per effetto di un'unica operazione di copiatura¹⁷) c'è il dato che per i componimenti mariniani già editi il manoscritto romano non trascrive le stampe disponibili, offrendo un testo che va inteso come prodotto di una tradizione manoscritta autonoma¹⁸. Ancora: la mano che redige il V.E. 1090 è la stessa cui si devono tanto il Vat. Lat. 9226, già segnalato da Borzelli e poi da Croce come «raccolta di poesie pornografiche» (comprendente molti testi dati come mariniani, una redazione del *Vendemmiatore* del Tansillo e una quantità di componimenti assegnati a Partenio Etiro, cioè all'Aretino)¹⁹, quanto il Vat. Lat. 13999, altra miscellanea prevalentemente burlesca. Abbastanza, dunque, per dedurre un'attività di raccolta ed organizzazione di testi comici che, dato in certo modo confortante, non appare centrata su Marino quanto piuttosto diffusa, strutturata nei codici secondo equilibri di volta in volta diversi²⁰.

Scendendo sul piano del testo, *Il Melone* si accorda con quanto finora noto per questo versante della scrittura mariniana: vivacità di immagini e audacia di equivoci, terzine che si snodano secondo il principio di una ripetuta variazione del gioco metaforico di partenza ed entro una ripresa della stagione di Berni e Caro, cui è esplicito il riferimento in diversi passaggi. Conta in particolare, vista la nota predilezione mariniana nei confronti di Annibal Caro, il *Capitolo de' Fichi* del Molza, che recita in principio: «Di lodare il Mellone havea pensato, / Quando Febo sorrise, e non fia vero / Che 'l Fico, disse, resti abbandonato»²¹, e il relativo *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo, sopra la prima ficata del padre Siceo*²². Caratteristiche che erano del *Camerone*, della lette-

¹⁷ Rimandi interni riguardano, ad esempio, i componimenti a pp. 25 e 98, 42 e 56, 49 e 31, ecc. Da segnalare una variazione d'inchiostro, ma non di mano, tra le pp. 150 e 151, 158 e 159.

¹⁸ Così ad esempio per il *Duello amoroso* che presenta un'inversione delle ottave 3 e 4 rispetto alla versione a stampa e varianti cospicue appunto sull'ottava 3 del ms., corrispondente alla 4 della stampa.

¹⁹ Vd. BORZELLI, *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, cit., p. 282; CROCE, *Nota*, cit., p. 407. Curiosa, al riguardo, la silloge: CAV. MARINO, *Poesie erotiche, con un cenno critico sulla vita e le opere tratto dal De Sanctis e dal Settembrini*, Ferdinando Bideri, Napoli 1888, in due volumi, dei quali il secondo (definito «libro chiuso per adulti») contiene scritti come *Duello amoroso*, *Trastulli estivi*, ecc.

²⁰ Segnalo, anche in funzione di una loro datazione, che in tutte queste miscellanee, in misura varia e sempre tuttavia minore rispetto a quanto accade nel ms. V.E. 1090, sono presenti testi del Melosi.

²¹ Si legge in *Il Secondo libro dell'opere Burlesche di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bina...*, Appresso li Heredi di Bernardo Giunti, Firenze 1555, cc. 16r-20r. Di inquadramento per questa produzione e per il suo versante cinquecentesco rimane S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Antenore, Padova 1983, in partic. pp. 57-94.

²² Il *Commento di Ser Agresto*, dopo la *princeps* romana presso Blado nel 1539, riapparve in anni più vicini al Marino, in una stampa senza note tipografiche con dedica datata 12 gennaio 1584 e firmata dall'«Herede di Barbagrìgia». Vd. al riguardo i diversi saggi di E. GARAVELLI, *Presenze burchiellesche (e altro) nel Commento di Ser Agresto di Annibal Caro*, in «*La fantasia fuor de' confini*». *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*. Atti del convegno di Firenze, 26 novembre 1999, a c. di M. ZACCARELLO, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 195-239; ID., «*Perché Prisciano non facci ceffo*». *Ser Agresto commentato*

ra al Padre Naso, e del doppio esercizio di Pupolo e Pupola²³. Come capitolo in lode con significato erotico in chiave, *Il Melone* si situerebbe precisamente sulla linea che è dello *Stivale*, e in alternativa tematica assoluta, evidentemente deliberata, rispetto all'*Invettiva contro il vizio nefando*²⁴.

Nell'insieme, tuttavia, il quadro lascia integri molti dubbi, soprattutto in ragione dell'evidente incompiutezza del capitolo quale ci è pervenuto. Nel ms. romano, infatti, a dispetto del titolo (*Del Melone capitolo primo*), che pare preludere a una serie di testi, *Il Melone* si arresta al v. 244, giusto in corrispondenza di una nuova sezione (*Mettiamo un poco mano alla scarsella / della memoria*), facendo quasi immaginare un blocco nell'*inventio* e non una frattura di ordine materiale (la trascrizione lascia spazio bianco nella pagina, né si ha traccia di caduta o perdita di carte intermesse). Questa dell'incompiutezza all'origine, di un testo cioè non finito, è però prospettiva difficilmente ascrivibile al Marino napoletano, alla sua feconda produzione comica, tanto più che, lo si è visto, *Il Melone* figura senza ombre o attenuazioni tra le prove legate alla doppia prigionia nel Camerone. Più probabile, a mio modo di vedere, che la circolazione manoscritta confusa e sotterranea abbia prodotto testimoni mutili, uno dei quali è appunto rappresentato dalle carte del V.E. 1090. Tutto ciò senza che si possa in via defini-

re, in *Cum notibusse et comentaribus. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, Seminario di Letteratura italiana. Atti del seminario di Viterbo, 23-24 novembre 2001, a c. di A. CORSARO e P. PROCACCIOLI, Vecchiarelli, Manziana 2002, pp. 57-77; ID., *I pentimenti di Ser Agresto. Terza variazione sul Commento alla Fischeide di Annibal Caro*, in «Filologia e Critica», XXVIII, 2003, pp. 181-208.

²³ Non sembrano invece incidere sui versi del *Melone*, se non come sfondo distante, le cicalate dell'Accademia della Crusca, a più riprese intessute su meloni e poponi, e relative, non proprio squisite, distinzioni: al riguardo si vedano le osservazioni nell'ampia ricerca di J. TOSCAN, *Le Carnaval du langage. Le lexique erotique des poètes de l'équivoque de Burchiello a Marino (XV^e-XVII^e siècles)*, 4 voll., Presses Universitaires de Lille, Lille 1981, vol. III, pp. 1448-1451 (con riferimento anzi tutto alla *Lezione di Maestro Niccodemo del Lasca*); la *Canzona in lode dei poponi* del Massa Legnaiuolo si legge in *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a c. di C. SINGLETON, Laterza, Bari 1936, pp. 257-258; vd. inoltre l'ampio prospetto che di questi materiali si legge nell'introduzione di F. PIGNATTI alle pagine del Lasca in *Ludi esegetici. Berni*, Commento alla Primiera, *Lasca*, Piangirida e Commento di maestro Niccodemo sopra il Capitolo della Salsiccia, a c. di D. ROMEI, M. PLAISANCE, F. PIGNATTI, con una premessa di P. PROCACCIOLI, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 133-181. Ancora meno sembra agire sul testo assegnato al Marino l'anonimo *Capitolo del Melone novamente posto in luce*, Appresso Francesco Thebaldini da Osimo, Ravenna 1579, diversamente orientato (ho visto l'esemplare vaticano segnato Ferrajoli IV 4104).

²⁴ Sono testi generalmente trascurati dalla critica mariniana per i dubbi derivanti dalla loro tradizione e per la difficoltà di ancorarli ad una data cronologia; è però significativo, ad esempio, che la canzone sopra il vizio nefando, scritta per condannare la pratica omoerotica e quasi come replica alle pluriennali voci che avevano riguardato i costumi del Marino, uscisse insieme alla *Gerusalemme distrutta* e alle tre canzoni su fede, speranza e carità in una delle prime iniziative editoriali, evidentemente difensive, promosse morto l'autore: la stampa veneziana presso Girolamo Piuti del 1626 (vd. GIAMBONINI, *Bibliografia*, 199 e 251). Sul capitolo dello *Stivale* vd. TOSCAN, *Le Carnaval du langage*, cit., vol. III, pp. 1320-26; sull'*invettiva* contro il vizio nefando si registra il recente intervento di J.F. Lattarico all'interno del seminario *L'invective. Histoire, formes, stratégies*. Colloque international a c. di A. MORINI, Saint-Etienne, 24-25 novembre 2005, i cui atti sono in corso di stampa.

tiva accantonare l'ipotesi di una falsa attribuzione, avvenuta a latitudini avanzate del secolo, quando il Marino, questo Marino più proibito del resto, doveva essere diventato tanto noto quanto raro, e forte la tentazione di attribuirgli versi azzardati.

Allo stato attuale delle ricerche, e risultando impraticabile il tentativo di un'attribuzione per via interna, le caratteristiche della tradizione impongono dunque di mantenersi su posizioni caute a fronte di un ritrovamento che pure, sulla carta, andrebbe a riempire una delle tante caselle di cui abbiamo notizia da biografì e testimoni ma che rimangono vuote. Nello stesso tempo, entro un quadro estremamente fluido, con nuovi ritrovamenti che movimentano i confini e la consistenza di diverse aree della produzione mariniana²⁵, la scelta di offrire il testo del *Melone* secondo la lezione del ms. romano va intesa come supporto a nuove indagini e, più in generale, come segnale dell'opportunità di riaprire, sul versante delle ricerche e su quello dell'interpretazione, il *dossier* del Marino comico. Giocata sul filo di una destrezza consumata nell'improvvisare e articolare doppi sensi in chiave erotica, con l'ausilio di una ampia memoria del Cinquecento burlesco²⁶, è una sezione dai contorni necessariamente meno definiti, per la sua trasmissione manoscritta, per l'essere adibita entro circoli ristretti, non ufficiali e tuttavia pubblici, per l'essere intesa nel suo insieme sotto il segno di una rapida deperibilità. C'è da credere però che quest'area abbia avuto peso decisivo per i contemporanei sui tratti del Marino personaggio, a fomentare le voci che lo accompagnavano, ad alimentarne la leggenda, e che abbia persino inciso sulla parabola controversa dell'uomo, da un certo punto in poi mirato dallo sguardo dell'Inquisizione, e perciò necessitato a trasferire in Francia le «lasciviette» liriche dell'*Adone* ma anche le oscenità non redimibili degli scritti burleschi²⁷.

²⁵ Penso, per restare al versante comico, al reperimento di alcune lettere burlesche inedite di cui ho dato notizia in E. RUSSO, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, in «Filologia e critica», XXX, 2005, pp. i. c. s.

²⁶ Una stampa di *Delle rime piacevoli del Berni, Casa, Mauro, Varchi, Dolce, et d'altri Auttori* si ebbe a Vicenza, Per Barezzo Barezzi, già nel 1603, riprodotta poi sempre a Vicenza, nel 1610 per Francesco Grossi, in entrambi i casi con dedica a Giacomo Doria. La stampa era divisa in tre libri, l'ultimo dei quali aggiungeva al *corpus* della prima metà del Cinquecento testi di Sansovino, Borgogni, e Anguillara, che si può ipotizzare noti al Marino.

²⁷ E qui va segnalata, seppur di passaggio, la fioritura di testi riguardanti il melone appunto nella poesia francese di primo Seicento, in alcuni casi dalle provate relazioni con il Marino. Si pensi al *Poupon* di Jacques Bereau, al *Melon* di A. De Lortigue e soprattutto al *Le Melon* di Saint-Amant, sebbene testo sensibilmente diverso, nella sua mescolanza di comico ed epico: si legge in M.A. DE GÉRARD DE SAINT-AMANT, *Suite des Œuvres*, édition critique publiée par J. LAIGNY, vol. II, Paris, Didier, 1967, pp. 14-31. Al Saint-Amant si deve anche *La Chambre des desbauché*, edito nel 1629, testo interno alla tradizione ancora bernese del "malo alloggio", ripresa dal Marino nella lettera celebre al Falconio. Sulla vena giocosa del poeta francese: L. ERBA, *Realismo e italianismo in Saint-Amant*, in «Aevum», III-IV, 1964, pp. 285-297; R.A. MAZZARO, *Saint-Amant and the Italian Bernesque Poetry*, in «French Review», III, 1959, pp. 231-242; e soprattutto G. ANGELI, *Saint-Amant e i prototipi berneschi*, in EAD., *Le prove e i testi. Letture francesi*, Pacini, Pisa 1975, pp. 25-60. Interventi nei quali, tuttavia, la possibile influenza di Marino in via più diretta rispetto ai precedenti cinquecenteschi, non viene, a quanto vedo, presa in considerazione; per la giovinezza di Saint-

Del Melone Cap.lo pmo
Del Cav. Marini²⁸

Voi ch'havete un par d'occhi, et una bocca,
 due guance, un collo, un mento, un fronte, un petto,
 che par che dica - mira, bacia, e tocca -;
 voi che sete il più vago giovinetto
 5 di quanti fece mai Natura, et arte
 per pompa d'una camera, e d'un letto;
 voi ch'havete di me la miglior parte
 levata co' begl'occhi, e posta in loco
 da non ritorla a forza Orlando, o Marte;
 10 voi mi pregate ch'io vi scriva un poco,
 perché son del Melon tanto goloso
 che per lui me n'andrei sin mezzo al foco.
 Io ch'a' si bel padron tenere ascoso
 ciò ch'appresso di me segreto giace
 15 non posso, e se potessi ancor non oso,
 piglio la penna, e con la man rapace
 inanzi, e indietro tanto la dimeno,
 che vi fò quel servizio, che vi piace.
 E per potere effettuarlo appieno
 20 faccio conto d'haverlo fra i ginocchi
 e mi poniate un meloncino in seno.
 Così pien di dolcezza sino a gl'occhi
 canterò del Melon gl'encomi novi,
 opera da coturni, e non da socchi.
 25 E voi signore, acciò non si rinove

Amant nella Parigi del Marino vd. M.A. DE GÉRARD DE SAINT-AMANT, *Œuvres*, édition critique publiée par J. BAILBÉ, vol. I, Didier, Paris 1971, pp. XI-XV. Nell'insieme si veda P. TOLDO, *Poésie burlesque française de la Renaissance*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», XXV, 1901, pp. 215-229; 385-410, partic. pp. 404-405; e l'importante antologia *Parnasse de poètes satyriques*, edita a Parigi nel 1622.

²⁸ Nella trascrizione del capitolo procedo ad un ammodernamento delle maiuscole, abbondantissime nel testo e sistematiche ad inizio verso; rendo sempre maiuscole *Fico* e *Melone* (in alcuni casi anche a partire da minuscola: v. 76, v. 100, ecc.); trascivo in forma moderna gli accenti (es. ò → o al v. 9; fû → fu al v. 39; à → a al v. 43; O' → O al v. 139 ecc.). Mantengo invece la veste grafica del testo, senza normalizzare le eventuali oscillazioni, ad esempio al v. 30, oppure ai v. 80 (*horto*) 36, 86, 113 (*orto*). Rimangono dubbi, a partire da difficoltà di lettura, su diversi passaggi del capitolo: penso soprattutto al v. 221, ipometro, ma anche ai vv. 21, 41, 61, 101, 124-26, 146-47, 171-72. Discorso analogo per il sonetto assegnato al Murtola, pubblicato in Appendice, utilizzando il ms. veneziano riscontrato con il ms. dell'Arciginnasio (vd. nota 8).

questa sua lode in vano, aperto fate
 che il vostro buco dell'orecchia trove.
 Il Mellon sia di villa, o di cittate,
 sendo maturo, ho sempre detto, e dico,
 30 che di bontade eccede ogni bontate.
 Hor dica ciò che vole un certo antico
 Dottor che scrive in carta pecorina,
 che del Melone egl'è più dolce il Fico,
 con dir che questa nuova sua dottrina
 35 trovò con arte, e con sudor zappando
 nell'orto della Bibbia una mattina.
 Quivi trovò che 'l Fico è nato quando
 che nacque il mondo, e com'egregio frutto
 fu per lui publicato questo bando:
 40 «Sia noto, e manifesto al mondo tutto
 qualmente il fico si riserba ogni hora
 per la persona sol che l'ha prodotto.
 Però s'a sorte alcun se n'innamora,
 guardi di non magnarne, sotto pena
 45 di sentirne il mal anno all'ora all'ora».
 E per che Adamo il bando udito appena
 lo trasgredi, che pieno d'insolenza
 ne fece una panzata avanti cena,
 Domene Dio gli dié tal penitenza,
 50 che mentre visse poscia hebbe occasione
 di ricordarsi il frutto, e la semenza.
 Ma dice che non legge che il Melone
 s'havesse in quel giardino in tanta cura,
 né che di lui si faccia pur menzione.
 55 Sì che conchiude in modo, et in figura,
 che se bene il Melone è frutto caro,
 il Fico è più soave creatura.
 Questo argomento gli pareo sì raro,
 che s'altri contradice udir non vole,
 60 e gli dà su la testa del somaro.
 E non di meno è chiaro più che 'l sole,
 ch'ei non intende i biblici segreti,
 e piglia per la coda le parole.
 Perciò tutti i filosofi, e i poeti,
 65 i musici, e i prelati, ad una voce
 gridan, che sene mente, e che s'acqueti.
 Et io son un, cui sì la causa cuoce

che prima che conceder l'argomento
 voglio esser posto mille volte in Croce.
 70 Ma pur, per non parer ch'io parli al vento,
 e voglia col bravar vincer la lite,
 farò veder un saldo fondamento.
 O veraci concetti horsù venite
 dentro al mio capo e, ragionando in rima,
 75 al mio signor la verità scoprite.
 Scoprite il vero, acciò ch'in lui s'imprima
 un odio verso il Fico sì possente,
 che poi lo sprezzi, s'honorollo prima.
 Rispondo dunque, che 'l Dottor valente,
 80 quando l'horto zappò, no 'l zappò bene,
 né l'osservò con occhio diligente.
 Il mondo nacque fra le parti amene
 di quel giardino, il dì che spuntar suso
 fior, frond, herb', ombr', antr', ond', aure serene.
 85 Se tutti i dolci frutti, che per uso
 human son nati, havea quell'orto adorno,
 come potea 'l Melone esserne escluso!
 Adunque se zappava ben quel giorno
 l'havrebbe visto, e visto havrebb'Apollo,
 90 la Terra, e gli animai gioirgli intorno.
 Egl'è ben ver che l'ortolan piantollo
 dietro ad un fonte il qual con leggiadria
 fà saltar l'acque con un sol rampollo,
 tal che se di vederlo alcun desia
 95 forz'è che vada dietro alla fontana,
 che a star dinanzi mai non si vedria.
 Fu messo in parte sì coperta, e strana,
 acciò la plebe ingorda, e disonesta
 da così gran bontà stesse lontana.
 100 Così il tesor si cela, e così resta
 sempre sicuro, e con un manto ornato
 si scopre solamente il dì di festa.
 Il Melon tanto dolce, e delicato
 sol per persone illustri, e spiritose,
 105 non per lo popolaccio, fu piantato.
 Per questo dunque chi 'l piantò l'ascose;
 ma lo nascose in van, che 'l Fontanile
 scoprillo alle genti viziose,
 in modo tal, ch'ogn'un per basso, e vile

110 brama il Melone, il cerca, il trova, il tasta,
 né val più l'esser nobile, e gentile.
 Ma sia come si voglia, a me sol basta,
 ch'il Melon fu piantato entro quell'orto,
 e ch'il Dottor contro ragion contrasta.
 115 Il quale ha similmente espresso torto
 mentre sopra il Melone il Fico inalza,
 e vol che porga altrui maggior conforto.
 Ahi che non nasce in piano, in colle, in balza
 frutto peggior di quel suo fico infame,
 120 per cui la Morte, et ogni mal v'incalza.
 Quindi è che sotto pena del corame,
 bandito fu ch'alcun non ne magnasse,
 quantunque si morisse della fame.
 Bandito fu, non ch'altri il ricercasse
 125 per sé, come il Dottor seguendo dice,
 ma per ch'il mondo non s'avvenenasse.
 Felice nostra età, secol felice,
 s'Adamo il Fico a più poter fuggiva,
 e magnava più tosto una radice.
 130 O Troia illustre, c'hor sepolta e priva
 di gloria giaci, se mai non gustavi
 il Fico greco ancor saresti viva.
 Cartago, e tu caderti a' piè miravi
 supplice Roma, s'al dovere intenti
 135 fuggiero il Fico i capitan tuoi bravi.
 Misera, hor nido sei d'Orsi, e Serpenti:
 il Fico fu, ch'appena oggi huom si trova
 che per pietade il nome tuo rammenti.
 O quanti regni volsero far prova
 140 di questo frutto, c'hor piangon pentiti,
 ma 'l pentirsi da sezzo a nulla giova.
 Quanti son quei, che l'alma e 'l core uniti
 havean con nodi d'amicizia santa,
 che per un Fico poi son disuniti!
 145 O dunque infame, e maledetta pianta,
 per che distrugge amore, e vita e regni
 disordina, addolora, atterra e spianta.
 Ruina il Fico tutti i begl'ingegni,
 ove il Melon gli aguzza, nutre, e scalda,
 150 e gl'empie di fantasmi, o di disegni.
 Gli spirti raffreddati avviva e scalda

come gl'infermi al matutino albore
 in Baia, o in Ischia fan con l'acqua calda.
 Questo frutto i poeti aman di cuore,
 155 onde spesso al suo nome hanno indrizzato
 un palmo di poetico furore.
 Quel monte tanto illustre, e riservato,
 ov'essi col mustaccio tutto raso,
 fanno ogni settimana un bel mercato;
 160 quel, dico, chiaro, e celebre Parnaso,
 del padre Apollo dolce stanza, e lieta,
 stalla gradita all'Asino Pegaso:
 per dirvi in ver la zifara segreta,
 ei non signific'altro, che 'l Melone,
 165 idolo, e scopo di ciascun poeta.
 Tal che stare in Parnaso alla lezione,
 vol dir tenersi un bel Melone inante
 e misurar la terza dimensione.
 Godo pure in sentir qualche pedante
 170 Con quattro lettion belle interpolate,
 che Parnaso sia un monte di Levante.
 Sarien le rime mie lasse e spezate
 se per gire in Parnaso un poco a spasso
 havesser tante miglia caminate,
 175 Parnaso non è duro alpestre sasso,
 è melon molle, e vago Tavoliero
 da tirar dicidotto e non ambasso.
 Venne a' poeti un giorno nel pensiero,
 dalla dolcezza del Melon indutti,
 180 di dargli nuovo nome, e glielo diero.
 Parnaso il nominaro, e cosí tutti
 fer noto ch'era un cibo soprafino,
 volendo dire - PAR NON hAN SUOI frutti -.
 O Melon dolce, o cibo pellegrino,
 185 so che tra' frutti sei cibo perfetto
 so che tra' frutti sei frutto divino.
 Tu sei quel nettar sagro tanto eletto,
 sei quell'ambrosia, ch'al gran padre Giove
 porge a buon hora Ganimede in letto.
 190 Tanto s'allegra, e tanto si commove,
 e tanto si rannicchia, e si distende,
 che celesti liquor ne sprema, e piove.
 Questa è poi la ruggiada, che discende

nell'alba ad ogni fior, che alzato, e desto
 195 si discappella, e un beveron ne prende.
 Signor, non è boccon simile a questo,
 credete a me che chi ne gusta un tratto
 grida poi per dolcezza: - hor anche il resto -.
 Io restai l'altro giorno stupefatto
 200 gustando del Melon, che voi mi deste
 e pensai di morirne affatto affatto.
 Allor, dissi fra me, venga la peste
 a chi non piace questo frutto egregio,
 cibo divino, cibo anzi celeste.
 205 Degno ch'a lui, per memorando pregio,
 si drizzino obelischi, archi, e colossi,
 e si calpesti il Fico per dispregio.
 I suoi piacer son tanto grandi, e grossi,
 che non solo addolciscono in esterno,
 210 ma passano le carni, i nervi, e gl'ossi.
 S'il Melon si trovasse nell'Inferno,
 l'Inferno non saria loco d'intrichi
 e non sarebbe il suo travaglio eterno.
 Da cotanta bontà mossi gli antichi
 215 Romani gl'inalzar sino alle stelle,
 perseguitando chi lodava i Fichi.
 Ovidio corse risco della pelle
 perché il fico lodò, sì che bandito
 ne fu di Roma, e ne fuggì in pianelle.
 220 Così visse gran tempo fuoruscito,
 conobbe d'huom dotto un paradosso,
 e mangiò un par di volte il pan pentito.
 Hebbe al fin grazie, e 'l bando fu rimosso,
 per ch'una volta confessossi reo,
 225 andando poscia d'un Melon sul dosso.
 Dall'altra parte il glorioso Orfeo,
 doppo ch'in Tracia abbandonò la vita,
 e Prothomartir del Melon si feo,
 udito ho celebrar con infinita
 230 lode, ch'alzollo fra le stelle fisse,
 e la fama loquace ve l'addita.
 Dico dunque al Dottor, che quanto disse
 lodando il Fico fu mera ignoranza,
 e per capriccio, e vanità lo scrisse.
 235 Et io, seguendo pur l'antica usanza,

inalzerò il Melon in sin ch'io vivo,
 solo il Melon sarà la mia speranza.
 Ma per meglio veder, se quanto scrivo
 può star, come si dice, alla coppella,
 240 sì che sia fisso, non argento vivo:
 mettiamo un poco mano alla scarsella
 della memoria, e con l'ingegno entriamo
 alla Filosofia nelle budella.
 Ecco, ch'appena entrati, ci troviamo
 [...]

APPENDICE

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 425 (=7026), cc. 38r-39v.

Per vita tua, Marin, mentre disnando
 sto, prendi in mano un poco il violone,
 e qualche allegra frottola, o canzone
 da farmi rider vammì improvvisando.

Li fatti io risaper del conte Orlando
 non vuo', ne di Rinaldo in paragone,
 ma cose da coviel, e da buffone
 senza tante [...] raccontando.

- Datimi la materia, et il soggetto -
 tu mi rispondi, - perch'io valent'huomo
 son, e d'improvisar haggio diletto -.

Io son contento su, di quel capretto
 ragiona un po', ch'in man porta il mio huomo
 e fatti honor d'ogni tuo bel concetto.

Ma forse meglio eletto
 sarà il Melon, che ti piace cotanto
 et un Orfeo riuscirai col canto.

Orsù comincia in tanto

[Mar.] *Il melon porta il vanto
 e del persico, e del fico,
 del melone io son amico
 e per quel son morto, e spanto.*

*Il melon ha buon odore,
 et è pieno, et è ritondo,
 come il Cielo, e come il mondo,
 il melon ha buon sapore.
 Il melon avanti pasto
 sempre è buon, e sempre è sano,
 il melon non è vano
 se da poi ve n'è rimasto.
 Il melon vuol vin d'albenga,
 il melon esser maturo,
 il melon alquanto duro,
 il melon, che 'l seme tenga.*

Il cancher che ti venga,
 come sei dotto, come sei furfante,
 Marino è certo, che Priapo avante
 non ti può alle cotante
 materie tue ribalde, a i modi accorti
 benché egli sembri il guardian de gli horti.
 Ma sol dietro tel porti.
 Orsù Gianin, o là perché hai cantato
 così ben del melon, fate che dato,
 da poi c'havrò disnato,
 da ber, e da mangiar, da empir la panza
 e due, o tre fiorini anco di mancia,
 e per questa sua ciancia,
 di mano propria al tristo, al ribaldone,
 questo culo inforcato di capone.